

aveva egli stesso il 13 aprile 1848 fatta la domanda nel Parlamento siciliano.

Convegno, o signori, che una legge del Codice delle Due Sicilie dice che tutti i nazionali, i quali volessero accettare uffici presso potenze straniere, deggiono chiederne il permesso al Governo.

Ma io chiedo a voi, o signori: a qual Governo si doveva rivolgere il Paternostro? a quel Governo forse che lo proscriveva? a quel Governo contro il quale egli era stato il primo a domandare la decadenza? Era dunque una legge impossibile a seguirsi; e quando una cosa è impossibile ad eseguirsi, non si può dire che colui che non tenta di eseguirla si mette nell'illegalità.

Paternostro dunque accettava un ufficio: ora, se egli legalmente non adempiva alla legge dei Borboni, moralmente faceva il debito suo; egli adempiva al primo dovere di un cittadino, che è quello di perdere la terra natale, laddove altrimenti non può conservarsi che inchinandosi a coloro che ne sono i nemici. (*Bravo! Bene!*)

Correva intanto il tempo; Paternostro era in Egitto; il console delle Due Sicilie narrava al suo Governo quanto studio mettesse il Paternostro nel sollevare i Siciliani che riparavano in Egitto, e come sostenesse colà le ragioni de' suoi connazionali. Il Governo delle Due Sicilie, volendo per un momento mostrarsi mite, finse di permettere che il Paternostro tornasse in patria, purchè ritraffasse il famoso voto della decadenza e promettesse di uniformarsi alle leggi dello Stato, rinunciando ad ogni distinzione che vi fosse contraria. Certamente non poteva consentire a queste condizioni il Paternostro. Egli rifiutò. Se egli le avesse, o signori, consentite, legalmente avrebbe riacquisito il diritto di nazionalità; ma chi mai potrebbe rimproverarlo di averle rifiutate? Era meglio per lui il non avere nessuna qualità di cittadino, anzichè acquistarla a tal prezzo. (*Bravo!*)

Ma mutavano i tempi, o signori. Cadeva la tirannide borbonica, e Paternostro tornava in Sicilia. Egli si considerava nella pienezza del suo diritto. Diceva a se stesso: io sono andato in esilio per nobile cagione; io ritorno in patria, perchè un capitano che ha riempito e riempie del suo nome la storia mi ha ridonata la patria; ritornando, riprendo la mia qualità di cittadino che un despota mi poteva strappare col fatto, ma che nel diritto ho sempre conservato.

Il Paternostro ritornò; esso fu considerato dai suoi concittadini e dal Governo come nazionale.

È considerato tale dal Governo, perchè fu chiamato ad onorevole ufficio; da' suoi connazionali, perchè gli dettero bellissima testimonianza di fiducia, quella cioè di mandarlo al Parlamento nazionale.

Adunque, o signori, se il Governo ed il popolo si sono uniti per riconoscerlo nella pienezza dei suoi dritti di cittadino, diremo noi che, perchè egli non si inchinava ai Borboni chiedendo loro una riabilitazione, perdeva egli per questo la sua qualità di nazionale? (*Segni di approvazione*)

Io non lo credo; ma se, per avventura, fosse così, badate un momento, o signori, a quali conseguenze strane ed assurde voi andrete incontro.

Invero nel maggio 1848 i Borboni richiamavano l'esercito che accampava sulle rive del Po; l'esercito tornava; solo alcuni ufficiali per generoso istinto seguirono il generale Pepe in Venezia; questi ufficiali, che fecero stupende prove di valore nella Venezia, certo non chiesero permesso a Ferdinando II per entrare al servizio del Governo veneto.

Cadeva Venezia; questi ufficiali riparavano in questa terra ospitale; venuto il 1859, essi affrettavansi a prender servizio

nella divisione Garibaldi, nè richiesero nemmeno questa volta permessi e consentimenti da Ferdinando II. (*Ilarità*)

Eppure, o signori, questi ufficiali, secondo il contrario sistema, perdevano il diritto di cittadino.

Or bene molti di questi ufficiali si son trovati all'espugnazione di Capua; se qualcuno di costoro fosse nominato a deputato, ed insieme a lui fosse nominato pure a deputato qualcuno dei difensori di quella piazza, ne verrebbe che il difensore di Capua potrebbe entrare nella Camera, perchè godente il diritto di cittadino delle Due Sicilie, e quegli che oppugnò nol potrebbe, se si dovesse stare alla legge invocata.

Strana e mostruosa conseguenza di falso sistema!

Ma dirò anche di più; siede in quest'aula un deputato, che il venerato suo nome per illustre martirio ha maggiormente illustrato; ebbene questo deputato per leggi delle Due Sicilie non potrebbe occupare alcun ufficio pubblico, essendo stato condannato per ragion politica alla pena dei ferri; ma se fra poco questo deputato fosse eletto a ministro, chi di noi potrebbe ricorrere all'incapacità legale cui ho fatto allusione?

Adunque diciamo piuttosto che le leggi, come le sentenze politiche, cadono colla sovranità che le vide nascere, e la legge che s'invoca contro del Paternostro, per effetto delle già consumate rivoluzioni più non esiste.

In siffatte disposizioni è d'uopo entrare nello spirito delle cose; ricercare in esse, più che la lettera, la ragione che le fece nascere, e ricordarsi che nelle leggi chi volesse sacrificare il concetto filosofico alla nuda parola, smarrirebbe di certo la verità per cadere intieramente nell'errore e nell'assurdo. (*Applausi*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Crispi ha facoltà di parlare.

**CRISPI.** L'oratore che avete inteso or ora ha fatto appello ai sentimenti generosi della Camera; il signor Mellana vi ha chiamato alla interpretazione ed esecuzione della legge. Ma l'onorevole preopinante ha dimenticato una circostanza, alla quale, se voi porrete mente, o signori, vedrete come sta per mancar di base tutto il nobile e generoso ragionamento che egli vi ha fatto.

Il signor Paternostro andò esule come tanti altri, ma il signor Paternostro non ritornò in Sicilia dopochè il gran capitano avea sbarcato a Marsala e redenta quella terra italiana; egli vi era ritornato due anni prima, dietro un permesso che avea chiesto al Borbone, e che avea ottenuto. Ora egli, appena che toccò il territorio nazionale, avrebbe potuto, anzi avrebbe dovuto adempiere a quelle condizioni che la legge richiede, affin di essere rimesso nell'esercizio dei diritti civili e politici che avea perduto e che vorrebbe oggi esercitare.

Per quanto io ne sappia, a queste formalità egli non adempì mai nell'anno e mezzo che stette in Sicilia; egli continuò ad abitarvi senza chiedere al Governo locale che fosse ripristinato nel godimento de' suoi diritti di cittadinanza.

Quindi tutto il ragionamento che faceva l'onorevole Natoli manca di base, appunto perchè manca la ragione politica, alla quale egli intende appoggiarsi per provare che il Paternostro non poteva nè doveva dimandare un permesso al Borbone. Il di lui difeso si era già rivolto una fiata al Borbone pel rimpatriamento; poteva poscia, e non avea alcun motivo di non farlo, chiedere dallo stesso principe la perduta nazionalità, egli che avea ottenuto da lui la facoltà del ritorno in Sicilia.

In tale stato di cose, signori, non resta che la ragione legale, e la ragione legale è quella che gli è contro.

Testè l'onorevole signor Gustavo di Cavour vi chiamava all'esecuzione della legge, e vi pregava di voler far tacere nel